

L'anniversario

Ventisei anni dopo i fatti di Capaci, il testimone delle battaglie di legalità è sempre di più nelle mani di persone che hanno saputo affrontare con responsabilità e coraggio la lotta alla criminalità

Il magistrato di Caltanissetta In trincea dopo le stragi La prima in Sicilia a capo di una Procura generale

ALESSANDRA TURRISI
PALERMO

La scelta di lavorare a Palermo pochi anni dopo le stragi del '92, le inchieste sul racket delle estorsioni, la cattura dei latitanti, la collaborazione di boss come Antonino Giuffrè e Gaspare Spatuzza, la ricerca delle verità su Capaci e Via D'Amelio. Vent'anni nella trincea della lotta a Cosa nostra sono il curriculum di Lia Sava, nuovo procuratore generale di Caltanissetta, la sede giudiziaria che sta provando a scoprire le vere responsabilità per l'attentato in cui persero la vita il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta, dopo avere provato il colossale depistaggio che finora ha negato al Paese di conoscere la verità, ma che sta togliendo il velo anche sulle presunte trame di corruzione nell'imprenditoria siciliana.

La prima donna in Sicilia al vertice di una procura generale ha 55 anni, due figli adolescenti, è pugliese ed è in magistratura dal 1992. Comincia come giudice civile a Roma. Proprio quell'anno, il 27 giugno, a Giannazzo in Puglia, fa un incontro che le cambia la vita. Lo racconta lei stessa agli studenti dell'ente professionale Euroform: «Sono una persona molto ansiosa e quel giorno devo partecipare a un convegno per magistrati dove doveva parlare Paolo Borsellino. Giovanni Falcone è stato ucciso da poco più di un mese, desidero conoscere questo magistrato così importante. L'incontro è alle 15, io arrivo prima, non c'è ancora nessuno nella sala, ma Borsellino è già lì. Ha uno sguardo che non avrei più dimenticato. Quando, dopo il convegno, tutti gli andiamo vicini per salutarlo e ringraziarlo, lui ci dice: "Non stentemi vicino, perché mi ammazzeranno"».

A larghissima maggioranza il plenum del Csm ha assegnato a Lia Sava il posto lasciato da Sergio Lari, andato in pensione a gennaio. Lia Sava si insedierà intorno al 20 giugno e lascerà il posto di procuratore aggiunto a Caltanissetta, dove lavora dal 2013. La sua lunga carriera l'ha portata come sostituto procuratore a Brindisi, poi nel 1998 a Palermo, nella Direzione distrettuale antimafia guidata da Giancarlo Caselli. Sono gli anni dopo le stragi del '92, il suo primo caso è il suicidio del giudice Luigi Lombardini. È in trincea. Il 16 aprile 2002 viene arrestato il boss di Caccamo, Antonino Giuffrè, braccio destro dell'allora superlatitante Bernardo Provenzano. Due mesi dopo, questi decide di collaborare con la giustizia, riempie pagine e pagine di verbali, contribuisce a disegnare un identikit aggiornato del potente padrino corleonese, racconta il modo arcaico e sicuro di comunicare di *Binnu*, attraverso i "pizzini". Lia Sava è tra i sostituti procuratori che devono raccogliere queste dichiarazioni, ha un bambino di po-



Lia Sava

Mamma di due figli, vive sotto scorta: «Quello sguardo di Borsellino mi ha cambiata per sempre»

In tribunale e nella società civile Donne in prima linea contro i clan

Due storie simbolo dell'impegno femminile per la giustizia, nate proprio nella stagione delle stragi compiute da Cosa nostra



Mattarella ai giovani: «Combattete la mafia»

È salpata dal porto di Civitavecchia alla volta di Palermo per il 26esimo anniversario delle stragi di Capaci e di Via d'Amelio, la Nave della legalità con a bordo, tra gli altri, oltre mille giovani, la ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli, il procuratore nazionale Antimafia, Federico Cafiero de Raho. Alla partenza, a salutare i giovani, è arrivato il capo dello Stato Sergio Mattarella, che ha rivolto agli studenti un saluto caloroso e non rituale, parlando "a braccio" e alla fine si è concesso in foto e selfie insieme ai giovani e ai loro insegnanti. «Il 23 maggio è una data che non si può dimenticare, viene ricordata ogni anno la data del vile attentato di Capaci. Da allora si è sviluppato un movimento di reazione civile prezioso e importante contro la mafia che ha ottenuto risultati importanti ma che richiede ulteriori impegni», ha ammonito il capo dello Stato, che ha ricordato come la mafia ostacola «lo sviluppo economico, frena le possibilità di lavoro, condiziona possibilità di vita sociale, riduce la libertà di ciascuno; per questo è importante la testimonianza che state portando oggi e che porterete con la giornata di domani», ha detto ai presenti. Sono stati ricordati in ogni intervento - anche da Mattarella - i nomi degli 8 agenti della scorta che hanno perso la vita negli attentati di Capaci e di via d'Amelio. Presenti a Civitavecchia anche Tina Montinaro, vedova di uno degli agenti uccisi, e Claudia Loi, sorella di Emanuela Loi. Oggi, mentre le celebrazioni istituzionali si terranno nell'Aula Bunker dell'Ucciardone, luogo simbolo del maxi processo a Cosa Nostra, il "no" delle mafie verrà rilanciato in tutta Italia da migliaia di studenti in una sorta di "staffetta" a distanza. Complessivamente oltre 70.000 ragazze e ragazzi sono coinvolti nelle iniziative di #PalermoChiamatala.

La vicepresidente di Libera Da Niscemi all'Italia, il cammino di Enza a fianco delle vittime

ANTONIO MARIA MIRA
ROMA

Enza Rando ha cominciato a combattere le mafie nel suo paese, Niscemi, in provincia di Caltanissetta. Lo ha fatto da vicesindaco e da assessore alla scuola. «Un'esperienza che mi insegnò a non essere mai indifferente», ricorda. Cultura e fatti concreti, scomodi. Parole che hanno caratterizzato la vita di questa "piccola" grande donna siciliana. Fin dalle lotte per riuscire finalmente a terminare le cinque scuole per i bambini del suo paese, costretti ai doppi turni perché i tanto attesi nuovi edifici erano da anni un cantiere, continuamente danneggiato. La mafia non le voleva. «Perché la scuola disturba chi vuole controllare tutto il territorio con la paura e la sopraffazione. Così decidemmo di andare a dormire lì la notte, prima noi amministratori e poi tanti cittadini, le donne che cucinavano per tutti». Una sorveglianza civile. E le scuole furono finite. Era la fine degli anni '90 e stava nascendo il movimento antimafia. A fianco di Enza, in quei giorni di presidio, arrivò anche don Luigi Ciotti che nel 1995 aveva fondato Libera: «Un incontro che è stato determinante nella mia vita», ricorda Enza, oggi vicepresidente dell'associazione.



Enza Rando

Al lavoro per accompagnare le famiglie nei percorsi alla ricerca della verità

Non a caso nel 1997 proprio a Niscemi si tiene la seconda edizione della Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti della mafia, organizzata da Libera e da Avviso pubblico, l'associazione che raduna le amministrazioni locali per la promozione della cultura della legalità, della quale Rando diventa presidente nel 2000. Buona amministrazione, legalità, vittime innocenti, altre parole che caratterizzano la vita di Enza. Sempre a Niscemi, un altro incontro che le ha cambiato la vita. Quello con Ninetta Burgio, mamma di Pierantonio Sandri, 19 anni, scomparso il 3 settembre 1995. Ninetta partecipa alla Giornata della memoria proprio da quel 1997, lei piccolina, portando

un'enorme foto di Pierantonio con la scritta «Vi prego ridatemi mio figlio». Un appello che ripeterà fino al 2010 quando uno dei responsabili, un suo ex alunno, confesserà e permetterà di trovare i resti del corpo di Pierantonio. Enza prende a cuore questa storia, e non solo da avvocato. «Ninetta è stata una mia amica speciale». E come amica la segue nei processi. «Le ero accanto e ascoltavo il suo respiro lento, profondo, addolorato. Ho sentito l'odore del dolore e del perdono». Ma la sostiene anche per ottenere dal ministero dell'Interno il decreto che dichiara il figlio «vittima innocente di mafia», descrivendolo come «un bravo e onesto ragazzo», «proprio quello che Ninetta aveva detto per anni», ricorda ancora l'amica Enza.

Una vicenda che segna ancora una volta la sua vita. È l'impegno al fianco dei familiari delle vittime, per ottenere verità e giustizia, nei tribunali e fuori, da avvocato e da amica. Così diventa la responsabile dell'ufficio legale di Libera. Sempre in giro per il Paese, anche se ormai trapiantata a Modena. Dove prima di altri capisce come le mafie siano arrivate da tempo, ben presenti con affari e collusioni. «Le mafie vanno dove c'è il denaro, e in Emilia ce n'era tanto». Lei, siciliana *doc*, percepisce i segnali di questa presenza. Fatti che em-

mergono con forza nell'inchiesta Aemilia, dove Libera si costituisce parte civile. Altro impegno di Enza, da Torino a Napoli, da Reggio Calabria a Trapani e Palermo. E a Bologna, dove la raggiungiamo mentre segue proprio il processo Aemilia. E proprio in Emilia arrivano le minacce, le intimidazioni, fino all'irruzione notturna un anno e mezzo fa nel suo studio a Modena. Non viene portato via nulla di valore, ma messi a soqquadro gli armadi dove sono custoditi i faldoni delle costituzioni di parte civile. «Minaccia grave», la definisce la procura. Ma la piccola grande Enza non arretra e rilancia. Nella sua vita tornano le donne, non più le vittime o le mamme delle vittime, ma le donne di mafia, soprattutto di 'ndrangheta, anche loro mamme. Chiedono aiuto per salvare i propri figli, cercano un'altra vita. Come Lea Garofalo che per salvare la figlia Denise "tradisce" marito e clan. «Voleva costruirsi un futuro assieme alla figlia. Chiedeva solo di vivere», ricorda Enza. Lea, come è noto, non ce la fa, viene trovata e uccisa. Denise trova in Enza un'amica. Così come decine di altre donne, e i loro figli, che grazie al progetto "Liberi di scegliere", nato dall'iniziativa del presidente del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella col sostegno di Libera, ora cercano una nuova vita. Ed Enza è con loro, avvocato e "sorella". «Quando nel lavoro si mette l'anima i fatti si leggono in modo diverso». In giro per l'Italia, nei luoghi protetti e nei tribunali, occupandosi di scuole e parrucchiere, di teatro e di abbigliamento, di documenti e di sport. Codice e cuore. «Ma non scrivere che questa è antimafia. Noi siamo "per", per la vita, per un futuro».

Alessandra Turrisi

L'ombra dei boss sulla festa rionale: 11 arresti

PALERMO

A Palermo decapitata la cosca che teneva in pugno il quartiere della Noce con minacce, racket ed estorsioni. L'ex parroco: «Mai coinvolti, né data alcuna autorizzazione»

Estorsioni a tappeto per tenere in pugno un quartiere e una festa rionale, ammantata da un alone religioso, e tentare di racimolare soldi per sostenere i detenuti mafiosi e i loro familiari. Cosa nostra controlla ancora l'antico e popoloso quartiere della Noce a Palermo, gestisce il racket, installa il suo quartier generale in una sala scommesse e spadroneggia tra negoziati, ambulanti e bancarelle. È quello che emerge dall'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, culminata nell'operazione della Squadra mobile guidata da Rodolfo Ruperti, che ha portato in carcere 11 tra boss, gregari ed estorsori. Secondo gli inquirenti «sono stati arrestati i vertici della famiglia mafiosa della Noce», in testa Giovanni Musso, 48 anni, noto anche per essere stato coinvolto nella rapina miliardaria alle poste nel 1995 in-

sieme ad illustri esponenti di Cosa nostra palermitana, quali Fabio Chiovaro e Aurelio Neri, e che ha rapidamente scalato le gerarchie di Cosa nostra fino a diventare il capo indiscusso della famiglia della Noce. Sono stati ricostruiti alcuni episodi di estorsione. Il più cruento, in danno del titolare di un negozio di "Compro oro" che non si era piegato alle richieste di pizzo e che ha subito una rapina in casa durante la quale i malviventi hanno appiccato il fuoco all'abitazione costringendolo ad assistere e rivolgendogli ulteriori minacce. L'organizzazione mafiosa, in occasione della festa rionale nel settembre 2015, avrebbe ottenuto, secondo l'accusa, una sorta di sponsorizzazione religiosa (una lettera che autorizzava a sistemare le luci in strada firmata dal parroco di allora), sebbene fosse stata interamente studiata e gestita da Cosa nostra al fine di raccogliere quanto più denaro possibile da destinare al sostenta-

mento degli affiliati e dei familiari dei detenuti mafiosi. I venditori ambulanti ammessi a montare le bancarelle nella zona della festa sarebbero stati costretti a versare nelle casse mafiose l'intero ricavato delle vendite. «Non era la festa parrocchiale, era una festa di quartiere organizzata a settembre, che nulla aveva a che vedere con noi» si difende padre Giuseppe Benvenuto, fino a otto mesi fa parroco del Sacro Cuore alla Noce, gestita dai frati minori conventuali. «Il presidente della confraternita del Sacro Cuore mi chiese se potevo dare una lettera che autorizzava a sistemare le luci in strada, ma io non ho fatto nemmeno illuminare la facciata della chiesa, perché era una cosa che non ci riguardava».

Alessandra Turrisi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA